

Il Kosovo fa paura

Intervista con Goran Paskaljevic, il suo «Honeymoons» al Lido parla di migrazioni e (false) democrazie



«HONEYMOONS» DI GORAN PASKALJEVIC

Silvana Silvestri
VENEZIA

Titolo dolce, *Honeymoons*, dedicato alla luna di miele, ma durissimo nel suo svolgimento: è l'ultimo film Goran Paskaljevic, applaudito alle Giornate degli Autori. Con la *Polveriera* il regista ci aveva portato nel clima esplosivo che viveva la Serbia, *Honeymoons* è la dimostrazione di come il cinema può raggiungere risultati impossibili alla politica, superare confini invalicabili. Per la prima volta Paskaljevic grazie alla sua forza artistica, al rispetto che gode in tutta l'area balcanica oltre che internazionale, è riuscito a realizzare una coproduzione serbo albanese, film girato tra Vojvodina, Serbia, Albania, Ungheria per approdare poi in Italia (grazie all'Apulia Film Commission).

Tra i film d'argomento politico, così numerosi a Venezia 66, questo ci sembra uno dei più seri e avanzati, soprattutto se pensiamo che lo vedranno serbi e albanesi, in una sorta di specchio che mostra situazioni e umanità non così diverse. Si intrecciano le storie di due giovani coppie che decidono - e non per disperazione - di varcare i confini dell'Unione Europea. Due giovani albanesi vogliono lasciare il paese sui monti con il suo rigido codice che non è solo una tradizione, ma legge e riescono a imbarcarsi. L'arrivo a Bari, però, è di imprevista durezza. Nell'altro episodio, due sposini serbi si mettono in viaggio perché lui, violoncellista, ha un'audizione al teatro di Vienna e la frontiera ungherese sarà altrettanto respingente. La parola pericolosa che compare sui passaporti è Kosovo. Film non solo politico, ma anche poetico, dove tutte le barriere iniziali si fanno insostenibili e dove le forme di razzismo sono ovunque: «L'elemento politico - spiega il regista Paskaljevic - è la nostra vita. Se uno ama la vita come è, è quasi obbligato a far vedere la politica, in maniera molto presente. Se tocchi il tema dei serbi e dei serbi, tutti si aspettano un film molto più politico di questo, ma io penso che sia più umano, invece...». Si ha l'impressione di un film in cui serbi e albanesi si guardano come in uno specchio: «Noi siamo vicini e non ci conosciamo per niente. Per quarant'anni, per i serbi è impossibile andare in Albania e che loro non potevano uscire dal paese. A volte guardavano la televisione serba, conoscevano le canzoni

rare questo film insieme, i nazionalisti ci hanno attaccato da una parte e dall'altra. Siamo molto fieri di essere riusciti a farlo, di aver dimostrato che siamo capaci di realizzare delle cose in collaborazione. In futuro, se la Serbia entrerà a fare parte dell'Europa non ci sarà più il problema del Kosovo e i nazionalisti perderanno terreno. È come il problema dell'emigrazione, così presente in questo film: non si può lottare contro l'emigrazione con i carri armati. L'Italia è il luogo dove sbarcano gli emigranti che arrivano sulle imbarcazioni. La politica di Berlusconi è per contrastarli, ma è una guerra perduta in partenza. L'Europa deve aiutare questa gente a sviluppare le loro democrazie, perché se le persone vivono meglio nel proprio paese non hanno più voglia di lasciarlo. Anche in Francia (io ho la doppia nazionalità serba e francese), i maghrebini sono considerati un problema, ma sono stati depredati di tutto nel corso di un secolo, senza migliorare la loro vita. I dittatori e la classe politica hanno preso tutto il denaro. Occorre una ripartizione dei beni e una politica non arrogante. Qualcuno può pensare che il mio film sia un po' contro l'Italia. Piuttosto, è contro la politica berlusconiana. L'Italia non è Berlusconi, come Milosevic non era la Serbia».

Come intellettuale e cineasta, pensa che sia possibile contrapporsi in una situazione che sembra senza via d'uscita come la nostra? «Anche noi abbiamo conosciuto questi problemi. In Italia sarà difficile far arrivare questo film (in Europa però è già stato comprato, ndr), acquisteranno film americani per macinare soldi. Non è più questione di ideologie, l'unica ideologia è il denaro. In Serbia non ci sono ideologie né di destra né di sinistra, tutto è mischiato, la classe politica cerca solo di arricchirsi. Ho impiegato due anni per fare questo film, sapevo che era la prima coproduzione serbo-albanese, l'ho fatto per mostrare quali sono i problemi reali, ma al tempo stesso sapevo che non avrei guadagnato soldi. Non ci si deve arrendere, solo questo posso dire, anche se al momento non si sa come uscirne e se nessuno si arrende, tutto ciò metterà in moto un'energia capace di cambiare il mondo. Altrimenti si diventa schiavi». C'è in Serbia questa energia? «Siamo sommersi dai problemi e non possiamo uscirne da soli. Qui vi lamentate che Berlusconi ha tutto il potere sui media e che attraverso i media controlla il paese: è lo stesso anche da noi, oggi la televisione è l'arma più forte che si può avere».

Il film mostra razzismo ovunque: «Il nazionalismo aumenta perché è più facile dire: voi serbi siete migliori, piuttosto che stilare un programma economico. Il 60% votava per Milosevic e oggi nessuno dice di aver votato per lui, il fatto è che si vota per il più forte. Tutta l'Europa va verso destra; è accaduto il contrario di quello che si voleva quando è stata fondata l'Unione europea. L'Europa è un po' come la Jugoslavia di Tito, una federazione ispirata al re Alessandro di Jugoslavia. I nazionalismi hanno spezzato questo modello...»